

## Gli occhi della lepre

Luca Verducci

Mi sono cacciato in un nodo scorsoio e so che non mi darà scampo. Più provo a liberarmene più ne rimango imprigionato; ed è giusto così con un nodo scorsoio che fa fino in fondo il suo mestiere. Il leprotto finito nella trappola che ho piazzato al di là della pista in terra battuta dell'aerostazione, scalcia-va per una giusta libertà mentre il filo di ferro segava la sua povera zampa uncinata; frignava un verso orribile, quasi satanico, affinché quel nodo lo mollasse, come se frignare avesse mai risolto qualcosa nella vita. Non c'erano aerei quella notte a frastornare l'aria e il silenzio d'Eritrea. Il grande carro rischiara-va la trapunta infinita del cielo sopra di noi, la luna era un sorriso amaro intraversato sugli uomini, e quel verso diabolico di animale al lazzo era tutto ciò che si udiva là intorno. L'ho fatto fuori assestan-dogli un bel colpo di pala sulla piccola testa di bestiola. L'ho fatto fuori perché, c'è da credermi, quel verso infernale era davvero spaventoso, pure per uno come me che le cose le capisce, e le sopporta pu-re. E allora gli ho tirato una bella palata in testa, lui ha rantolato qualche secondo, poi, con gli occhi spal-lancati su di me, come a dire: 'amico ma che cazzo ti viene in mente?', ha smesso di tirare. Il nodo fatto ad arte, devo ammetterlo, si è di colpo allentato. L'ho raccolto da terra slacciandogli la zampa spelac-chiata per la foga con cui tirava, il fesso. Me lo sono messo sottobraccio come un filoncino di pane striato di soffice lanugine fulva, e me lo sono portato a casa. Avevo nove anni e quel giorno era il mio compleanno. Il leprotto il mio trofeo.

Vent'anni dopo, quel leprotto sono io. Un contrappasso turpe ma in giusta e piena regola.

E mentre tiro per liberarmi dal nodo in cui mi sono cacciato, sento il filo di ferro segarmi la caviglia, la riga di sangue che brucia come una lama rovente sul burro della pelle. Il nodo scorsoio che impiglia mortalmente il mio piede destro è il carcere in cui tirerò le cuoia. Attendo vegliando senza sosta il *deus* che mi assesterà un bel colpo di pala proprio qui, alla base del collo. E che, tramortito, mi porterà lon-tano da qua. Irrimediabilmente lontano.

Con lo stesso mio piede insanguinato faccio un passo indietro, un passo lungo 252 giorni. 252 co-me le croci scorticate sul muro su cui si appoggia la mia branda; 252 come le croci piantate sull'acqua marcia del mare sanguinario e mortifero che ho passato alla mia maniera.

Dentro il braccio Est del carcere che mi rinchiude mi chiamano Radu e li lascio fare. Chiunque non parli il *tigrino* può scordarsi di pronunciare il mio vero nome. Cinque nomi uno in fila l'altro. Insieme significano qualcosa come 'il buon Dio dei fiumi ti proteggerà e si prenderà cura di te'. Be' il buon Dio dei fiumi deve avere di meglio da fare da qualche tempo a questa parte ché, da quando ho deciso di scrollare la polvere da sotto i miei sandali per andarmene verso la terra che giudaicamente immaginavo di latte e di miele, ha smesso di accendere ogni notte la mia buona stella. D'un tratto, senza la luce della mia buona stella, ho perduto la strada.

Come vanno certe cose in un viaggio verso nord, per uno dal nome impronunciabile come il mio, si sa. Raccapuzzato con un po' di audacia il denaro che serve, si finisce dentro un camion di cinque metri o sei; e se non fosse per la catasta umana, per il dormitorio ammassato, per la latrina disumana che quel camion poi diventa, sarebbe pure un buon modo per attraversare il deserto crepato senza provare, con la faccia al mediterraneo d'afrika, quel desiderio carnale di tornarsene indietro, ad avere ancora la forza di capire quanto le ossa siano ancora attaccate alla pellaccia che ci sta addosso, dura e nera come la notte senza la buona stella.

Prima di partire, laggiù a sud, arrivavano veri e propri bollettini di guerra, di una guerra in cui, battaglia dopo battaglia, si fa fatica a capire quanti sono i morti. Pur nella certezza che sono tutti dalla nostra parte. Una guerra che si sta perdendo. Una guerra che non aspetta altro che lo sventolare della bandiera di resa, di un colore che muta dal bianco al rosso del sangue assorbito, asciugato. Ché le perdite sono ingenti e, ad avere poco ardire, disarmanti.

Dicevano che la traversata sarebbe stata una roulette e pure che se tutto, ma proprio tutto, fosse andato per il verso giusto si arrivava dall'altra parte rimpiangendo lo straccio d'uomo che era riuscito ad arrivare in bocca al primo mare.

Dicevano che la vita ad attenderci lassù a nord sarebbe stata una vita che nessuno ci aveva insegnato. Una vita che nessuno ci avrebbe augurato. E quella vita che si finisce col vivere non la si impara, come non si impara mai il dolore.

Dicevano che avere l'ambizione di una vita a nord, dentro città e in mezzo a gente che non riesce a pronunciare il nostro nome, era come avere l'ambizione di vivere dentro la pattumiera dell'esistenza: e con un'ambizione del genere che uomo è un uomo.

Dicevano che avremmo fatto meglio a dimenticare ogni umanità e pietà e sentimento e compassione ché la vita a nord non sa cosa sia tutto questo.

Dicevano che la terra arida e la fame non sono un buon motivo per andarsene: quella stessa terra arida e ingrata l'avremmo pianta con il sangue, e la fame sarebbe stata accolta e riparata a costo di desolata umiliazione.

Chi non aveva avuto il fegato per andarsene, e mai lo avrebbe avuto, diceva tutto questo. Erano bastati quei sentito dire, quelle mezze verità, quelle storie che, ad attraversare il deserto da nord a sud, avevano perso forza come il vento di scirocco al mattino, per rinunciare al sogno e rassegnarsi a patire quell'esistenza fatta di nulla se non la polvere. La vita che avremmo incontrato a nord era di gran lunga peggiore dei loro inascoltati moniti.

Mi sveglio nella notte buttato contro una rete nel porto abbandonato di Kélibia. Il petrolio schiumato che vedo bordeggiare contro il cemento a pochi metri dai miei piedi deve essere il mediterraneo. Berci, spintoni, calci, bestemmie contro il mare e contro ogni prossimo a portata di sputo. Mi sveglio nella notte privato di tutto. I piedi nudi come culi di scimmie. Si sono presi le mie scarpe. Il denaro, quello per passare il mare; mi frugo, mi tasto ovunque con il terrore nelle mani. Si sono presi pure quello. Non ho più nulla, neanche un dollaro per tornare indietro.

La barca è lì davanti a me rischiarata da quattro lampioni cascanti. Due maligni caricano uomini e donne e qualunque genere di vita o non vita che quella notte ha l'irremovibile e saggia intenzione di passare al di là del petrolio che schiuma sereno là intorno. Sono infagottati come se dovessero bersi un altro deserto e molti di loro, me compreso, non hanno mai visto tant'acqua tutta insieme. Peccato non poterla bere.

A piedi nudi sgomito duro nella calca per riuscire a salire sul battello che beccheggia nervoso e che trabocca; spingo senza pensare a nient'altro che a salvarmi la vita. Arrivo in fondo all'imbuto, un tipo dai denti marci mi si para davanti, mi chiede i soldi, la tariffa; ma di soldi non ne ho più, maledetti tutti. Allora mi spintona ricacciandomi indietro lungo lo stesso imbuto che pressa contro le mie ossa per fracassarle. Rimbalzo di nuovo su quel Caronte dagli occhi rotondi e piccoli come una serpe. Ma non c'è nulla da fare. Mi prende per il bavero del giubbotto e mi trascina come un sacco pieno di nulla contro un muretto poco lontano. Mi getta a terra come avanzo per cani, mi sputa addosso, in faccia. Sento

l'amarognolo di qualche schizzo della sua saliva immonda sulle labbra. Mi tiro su. No, io non posso non partire, no, vi prego. Raggiungo di nuovo quell'uomo da dietro, ma fra l'attimo in cui appoggio la mia mano sulla sua spalla e quello in cui mi ritrovo di nuovo a terra, tramortito, passa meno di niente; in bocca il sapore di sangue, la mia lingua mastica come una fava il duro di un dente rotto. Lo sputo a terra. Frugo con la lingua dentro la bocca fino a trovare di lato un buco velenoso e che ora fa un male assurdo. Il battello non lontano da me molla le cime, prende lentamente il largo scarburando contro l'acqua marcia. Il barcaiolo in piedi a poppa, mi guarda con occhi poveri mentre si massaggia il dorso della mano con cui mi ha colpito. Gli auguro di cuore di morire in quel mare nero, quella stessa notte. Che affondino lui e tutti su quella barca. Che io possa rivedere i loro corpi galleggiare sulle acque di questo specchio lercio non più tardi di domattina, riportati in Africa dal destino di escrementi del pianeta a cui inutile cercare di sottrarsi.

Devo avere qualche costola incrinata, non riesco a respirare, una fitta di ferro al fianco destro ogni volta che prendo aria. Mi contorco nel dolore mentre albeggia di una luce che è così dolce e terribile. E tornare indietro non è una scelta. La strada è a una sola via e porta verso nord, qualunque cosa accada.

Passo tre giorni sulle banchine come un randagio che raccatta scarti di cibo e la speranza di un padrone. Mi nascondo come un ratto al passaggio delle ronde prezzolate; di tanto in tanto esco allo scoperto per capire come salvare la vita mia. Trovo in un angolo del porto, in mezzo ad altri stracci ammonticchiati, un paio di scarpe sfondate, per un po' andranno più che bene. Le infilo; il cuoio duro scartavetra lo sporco dei miei piedi. Con quelle scarpe cammino come un clown. E mi viene pure da ridere. Sì, d'un tratto mi viene da ridere, perché la giovinezza non mi manca, pur conciato come sono la venatura rigonfia dei muscoli delle mie braccia dice della forza che ho da vendere; e attraversare il mare è tutto ciò che mi serve, null'altro.

Il rosso del canguro sulla fiancata enorme dei tir della Mediterranean Queen ce l'ho ancora impresso nella retina. Quel rosso così luminoso era un chiaro segnale, era la via, l'unica che mi aspettava. Mi sono infilato fra le reti divelte. Con la schiena bassa, confuso con la notte, ho attraversato il piazzale rischiato solo dalla luce di una mezza luna. Sapevo che tanti l'avevano fatto, sapevo che sarebbe stato un massacro, sapevo pure come fare, avevo provato una volta. E allora l'ho fatto. Ho infilato il mio corpo tra gli assi e le ruote di quel bestione. L'ho fatto e ho aspettato. Ho aspettato a tal punto che mi sono pure appisolato per qualche istante. Ma poi non c'è stato più verso di dormire. Non so come sono riuscito a sopravvivere a quella macina che mi spaccava la schiena. Trentadue ore là sotto. Stento solo a immaginare che ciò che ora racconto sia accaduto davvero, talmente ha dell'inumano. Del disumano. Ma, che dire, l'ho fatto. Era l'alba quando mi sono sfilato dalle pertiche d'acciaio. Senza più controllo delle mie gambe, ho dovuto trascinarci a terra per metri. Pur in quello stato strisciante nessuno ha fatto caso a me: verme sull'asfalto ho raggiunto un casotto in cui mi sono ficcato. Non so cosa fosse quel piccolo magazzino, c'erano dei fusti pieni d'acqua o così mi parve, mi sono riparato là dietro. Ho bevuto. Ho pisciato. Ho pianto e anche riso buttato in quell'angolo buio. Ho pensato di avercela fatta. Ho pensato di essere ancora un uomo, malgrado tutto.

Due mesi dopo, sono schiena a terra. Sono schiena a terra da ore. Tutti i giorni sono maledettamente schiena a terra come verme di campo. Una massa di vermi neri che si confondono con la terra contro cui piegano la schiena, e sul cui colore della pelle stacca solo il rosso dei pomodori. A guardarci dall'alto siamo un grande quadro fatto di larghe chiazze nere e verdi rigate da rivoli che paiono sangue. Alle sette della sera mi sdraio su di una branda dentro la quale i miei piedi proprio non ci stanno. Devo rannicchiarmi come un feto mentre due spuntoni di molle mi pungolano le reni come a volermele strappare.

Accanto alla mia branda, ogni sera, allungo la mano e la faccio passare da una piccola finestrella ricavata dentro l'esile muro del prefabbricato dentro cui siamo ammassati. Da qualche giorno, ogni sera, da quel

buco vetrato vedo passare una giovane donna. Verme pure lei in mezzo a noialtri vermi. Ma lei è un verme aggraziato, dolce, lei striscia meno di chiunque altro; lei è la prova che a quel buon Dio che mi ha abbandonato le cose andavano davvero bene il giorno in cui è venuta al mondo. E piegato sulla terra, non penso che al momento in cui la sera, poco dopo il tramonto, aprirò la piccola finestra e la vedrò passare. Per poi farmi di fluida eccitazione, tutte le notti. Il mio lenzuolo è sempre uno schifo. In quei momenti ho tanta compassione per me stesso; pensavo di non averlo più il cuore, avvizzito e secco da poter ficcare un pugno nello sterno e strapparla via senza avvertire alcun dolore: mi sbagliavo. Come un defibrillatore della mia gioia sono qui ogni sera a godere della vista di lei che dura sì pochi attimi ma è speranza e ragione per cui vivo.

Una notte di marzo senza luna sono andato a cercarla. Avrei voluto abbracciarla, baciarla; almeno per una volta, toccarla. Ma non l'ho trovata. Non nell'angolo di dormitorio dove passava le notti, anche lei dentro una branda ancor più ridicola della mia. Ho continuato a cercare là intorno e l'ho vista: era buttata a terra. Ansimava e gemeva. Ansimava e gemeva di dolore, almeno è quello che ho voluto credere. Sopra di lei, sciacallo sulla carogna, il demone del caporale che ogni mattina ci carica sui furgoni. L'ho riconosciuto dal buco largo nella capigliatura che mostra la pelle infernale della sua nuca. Non mi ha visto arrivare buttato a terra com'era e con il cervello di certo in pappa per la bocca affondata in mezzo alle sue gambe color della pece. L'ho preso per il collo e l'ho scaraventato lì di fianco. Lei si è alzata spaventata, si è coperta i teneri seni come poteva ed è scappata nel buio. Un attimo dopo stringo con i denti la canna della pistola di quel maledetto, la mia saliva impasta l'amaro della polvere da sparo e del ferro della canna. Spingendo contro il palato dice che mi risparmia per quella volta. La volta dopo, invece, mi avrebbe ammazzato e buttato in un fosso, e si è tirato su i pantaloni luridi. Non ho fatto fatica a credergli. Me ne sono andato con un dolore lancinante nello stomaco e nel cuore; e con il palato spaccato. La gioia e la speranza con cui ero andato a cercarla erano un pozzo d'acqua ormai avvelenato. Non ho dormito tutta notte, gli occhi spalancati sulla piccola finestra.

Anche nel retrobottega del ristorante di Yeman l'australiano, che chiamavano così per via di una voglia a forma di Australia che gli attraversa la faccia come una frittella spiaccicata, c'era una finestra uguale. Nel ristorante di Yeman facevo l'aiuto cuoco, che poi il cuoco era sempre lui, Yeman. Avevo finito con lo spaccarmi la schiena nei campi, avevo smesso col dormire su quella branda per feti, avevo smesso con la finestrella da cui la vedevo passare. Ma non avevo smesso di farmi di notte e a volte pure di giorno al pensiero di lei.

Lavorare come aiuto cuoco nel ristorante di Yeman l'australiano era un regalo di quel Dio dei fiumi che per qualche istante deve essersi ricordato di me. Essere cuoco insieme a Yeman mi faceva sentire di nuovo utile alle sorti dell'umanità come mai più mi ero sentito da quando, a dodici anni, avevo salvato mio fratello dal buco in cui era caduto. Mio fratello è comunque morto, ma questa è tutta un'altra faccenda.

Yeman era un padre per me. Diceva che il cibo è come la musica, si piazza da qualche parte dell'anima e ogni volta che l'ascolti ti ripiomba là dove l'hai sentita la prima volta. Yeman e io cucinavamo solo piatti eritrei e a me faceva sfornare l'*injera*, pane piatto e spugnoso. Ne facevo a centinaia, soprattutto nei giorni di festa. Quando in quella fabbrica di pentole abbandonata, dentro il cui cortile Yeman aveva aperto il suo ristorante, da noi arrivavano tutti i vermi che raccoglievano pomodori nei campi d'intorno.

Un giorno, fra quei vermi, anche lui. L'ho visto di spalle. Il suo buco largo di pelli tra i capelli gialli è stato un pugno nello stomaco. Di nuovo ho sentito il sapore del ferro e della polvere da sparo mischiarsi alla saliva. Ho sputato a terra accanto al bidoncino dove buttiamo gli avanzi. Ma il sapore non se n'è andato.

La polizia è arrivata quando io me l'era già filata passando dalla finestrella nel retrobottega. Il demone lurido del caporale aveva da poco finito di torcersi a terra. Morto avvelenato da un piatto speciale che avevo preparato con le mie mani e che gli ho servito personalmente, tanto per stare tranquillo. Il locale si era svuotato in un attimo; tutti i vermi d'Africa si erano dileguati lasciando l'immondo sul pavimento a contorcersi di convulsioni e a soffocarsi di bava merdosa.

Mi hanno beccato nei cessi della stazione qualche giorno più tardi. Non so chi è stato a parlare. Forse Yeman per paura che gli chiudessero il locale. Cosa che poi è accaduta.

Mi hanno sbattuto dentro una cella. Una branda a tre piani, uno sgabello, una tv rotta che prende solo il primo canale, una latrina. I miei due compari sono vermi come me, ma si credono migliori solo perché loro non hanno ammazzato nessuno. Non con le loro mani.

Una notte d'agosto ho visto un chiarore al di là delle grate, un chiarore tremolante. Mi sono affacciato dalla piccola inferriata e c'erano migliaia di fiaccole in mano a una moltitudine che chiamava il mio nome. Il mio nome di qua cioè non il mio nome vero. 'Radu libero', 'Radu libero', ripetevano in un coro che era una nenia religiosa. Quella notte d'agosto ho pianto come mai mi era successo di piangere. Nemmeno la prima volta che avevo fatto l'amore. Nemmeno il giorno che avevo lasciato tutto scollandomi la polvere da sotto i miei sandali.

Quelle fiaccole hanno allentato per un attimo il nodo scorsoio. Quelle fiaccole, nel tempo del loro ardere al di là della grata, mi hanno liberato dalla tagliola del filo spinato. Per una notte mi sono sentito di nuovo cullato dal Dio dei fiumi che in un momento di benevolenza è tornato ad accendere la mia buona stella. E quelle fiaccole con lei. Ma poi no. Poi quello stesso Dio mi ha lasciato a un destino di uomo qualunque. E il destino di uomo con un nome impronunciabile come il mio non ha a che fare con l'amore. La sentenza di morte è già scritta da un pezzo. E sarò io il boia.

Una storia già sentita, si dirà. Una storia come ce ne saranno ancora, so anche questo. Una storia vissuta da altri prima di me. E da altri che verranno. In nome di quella guerra che non smette di restituire a noi uomini e donne del sud bollettini disarmanti, inutilmente disarmanti. Ché partire non è fra le scelte possibili. Chiedo quindi perdono per essere solo l'ennesimo uomo a raccontare di una vicenda che non sarò il primo né l'ultimo a vivere, e a morire. Ma ad aver vissuto ciò che ho raccontato in queste poche righe sono proprio io stavolta, e questo, per me, fa una qualche differenza. C'è da credermi.